

# NON PERMETTEREMO A NESSUNO DI CANCELLARE CON UN COLPO DI LEGGE 30 ANNI DI PROGRESSO CIVILE

---

Gisella Trincas - Presidente Nazionale dell'UNASAM

*Parole chiave: Legge 180, familiari, stigmatizzazione, lotta in difesa della 180*

Oggi ho incontrato la mamma di P., poi i genitori di M., poi la mamma di S., poi al telefono ho sentito F., e poi A., e poi ancora C. Poi ho sentito l'avvocato, ho scritto, ho parlato con due giornalisti, ecc... Così, più o meno tutti i giorni, dopo la mattinata in ufficio, o in ferie per poter svolgere questo mio impegno. Così come tante altre donne e tanti altri uomini, familiari, impegnati come me, da decenni, in questo grande progetto politico-sociale che chiamiamo "il processo di attuazione della legge di riforma psichiatrica", una sfida per il miglior mondo possibile.

Altri possono fare una analisi dettagliata su quanto è stato realizzato nel Paese. Tanti DSM, tanti CSM, tot centri diurni, tot strutture residenziali, tot SPDC, ecc... Tutto assolutamente importante, alternativo all'orrore del Manicomio, luoghi e servizi che hanno fatto comprendere la complessità dei problemi che ci troviamo davanti quando una persona incontra la sofferenza mentale. Il nostro impegno, per lungo tempo, è stato prevalentemente indirizzato alla lotta al manicomio, alla difesa della legge 180, alla richiesta di questo o quel servizio che ritenevamo assolutamente fondamentale. Abbiamo parlato con le istituzioni, con la politica. Abbiamo costruito alleanze straordinarie con gli operatori della salute mentale, con i servizi del territorio. Abbiamo studiato le leggi e ne abbiamo diffuso la conoscenza, non siamo rimasti mai indietro su nulla; tutto doveva essere compreso e trasferito ad altri. Dovevamo allargare il consenso e la partecipazione dei familiari al processo di attuazione della riforma, dovevamo infondere fiducia, dovevamo resistere a qualunque tentativo di ritorno indietro. Dovevamo resistere al dolore, al nostro dolore! Abbiamo fatto un buon lavoro. Ma, in particolare, abbiamo difeso il diritto dei nostri cari, delle persone con sofferenza mentale, alla speranza di guarigione. Credo, senza presunzione alcuna, che il nostro movimento ha reso un grande servizio al Paese. E che dobbiamo affrontare ancora non poche difficoltà perché siamo entrati con prepotenza nel merito del funzionamento dei servizi, della qualità ed efficacia degli interventi. Questi trenta anni sono anche un percorso delle nostre vite individuali, dei sogni abbandonati, delle realizzazioni. Degli incontri e delle amicizie, in questo meraviglioso mondo a cui apparteniamo.

Certo, i manicomi pubblici, sono stati cancellati dal nostro ordinamento sociale, ma il "bisogno di manicomialità" è ancora fortemente presente nella società; i pregiudizi verso la "malattia mentale" e le resistenze culturali ancora troppo evidenti. E le maggiori responsabilità non sono da addebitare esclusivamente alle istituzioni (come avveniva

fino a poco tempo fa), ma devono assumerselo quei familiari e quegli operatori che danno della “malattia mentale” una rappresentazione negativa e nefasta, attribuendo alle persone che hanno la sventura di incontrare la sofferenza mentale la responsabilità di tutti i mali del mondo. L'altra mattina, alla presentazione delle Linee di Indirizzo del Ministero della Salute, un rappresentante di una Associazione dei familiari (l'ARAP) sottolineava la “pericolosità sociale di chi ha una malattia mentale” e la necessità di cambiare la Legge 180. Negli operatori della salute mentale, la questione è ancora meno accettabile perché ci si aspetterebbe un atteggiamento decisamente a favore delle persone con sofferenza mentale (visto che sono pagati per sostenerle in un percorso di cura orientato verso la ripresa e l'emancipazione sociale), e invece, anche da questa parte, ritroviamo non poche dichiarazioni sulla pericolosità sociale e sulla necessità di mantenere e rafforzare sistemi di controllo e di sicurezza. Dobbiamo convincere anche loro? Non lo so.

Quale è quindi il punto. Dobbiamo impegnarci di più nell'affrontare i nodi veri della questione e principalmente il diritto delle persone a ricevere le cure necessarie nel rispetto della loro dignità umana e della loro libertà. Dobbiamo certamente rivendicare servizi territoriali capaci della presa in carico e della costruzione di percorsi personalizzati, ma allo stesso tempo dobbiamo denunciare con forza e contrastare le cattive pratiche (contenzione, elettrochock, privazione della libertà, abuso di farmaci, abbandoni). Dobbiamo essere capaci di interloquire con gli operatori e con le istituzioni sempre, anche nei momenti di maggiore contrasto, dobbiamo essere competenti e capaci di sostenere i familiari in un percorso di consapevolezza del proprio potenziale sociale. Dobbiamo ridefinire il senso del nostro essere familiari ma anche cittadini di un paese che vogliamo libero e giusto. Libero dal bisogno e giusto nei diritti.

Dobbiamo lanciare sfide alte ma credibili, dobbiamo stringere alleanze e costruire percorsi di condivisione. Non so cosa succederà da qui a pochi giorni, con quale Governo ci dovremo misurare. So però che a chiunque governerà questo Paese non permetteremo di cancellare con un colpo di legge il “progresso civile”. Oggi siamo più forti e più determinati di ieri. Oggi sappiamo e sappiamo fare insieme. I contenuti del Manifesto/Appello costituiranno il nostro impegno unitario, sull'intero territorio nazionale, per i prossimi mesi. In autunno, durante i lavori del nostro Congresso Nazionale, vedremo cosa saremo stati capaci di ottenere. E poi andremo avanti con i nostri alleati di sempre: questo straordinario, variopinto, pazzo, impetuoso, amorevole, movimento basagliano.

Ecco questi trenta anni ci hanno fatto bene al cuore! Siamo più felici e più sensibili e, forse, abbiamo capito qualcosa in più della vita.